

Caterina Botti

IL CIRCOLO VIRTUOSO TRA DIPENDENZA E AUTONOMIA (E I SUOI ESITI PARADOSSALI)

Relazione per la giornata di studi: “Teoria e prassi. Descrizioni e norme nel pensiero di donne”, 10 Dicembre 1999, Dip. di Filosofia, Università degli studi Roma Tre.

Se l'intento generale di questa giornata – come dovrebbe anche essere emerso dagli interventi precedenti – è interrogarsi sulla natura del pensiero delle donne e, soprattutto, se il pensiero prodotto può essere considerato teoria o meno, ovvero ancora se esso produca solo una teoria critica o possa anche definire un punto di vista femminista (specifico) in positivo, io vorrei dichiarare subito la mia posizione e dire che quel che io vorrei provare a sostenere – in termini molto schematici – è che a mio avviso le femministe abbiano prodotto un pensiero, un sapere, che si può perfino pensare nei termini di teorie - al plurale, e non solo in termini critici. Al contrario la mia idea è che alcune femministe abbiano colto dei nuclei problematici importanti e nuovi che possono portare alla elaborazione di contenuti positivi.

Rispetto a questa tesi, la domanda che io vorrei pormi è infatti in qualche modo ulteriore ed è dunque cosa mi affascina e cosa mi respinge in questi nuclei, nella loro individuazione e soprattutto nella loro tematizzazione. Infatti, nonostante io riconosca una fertilità alla elaborazione in positivo delle donne, penso anche che ci possano essere delle implicazioni problematiche, dei limiti nel modo in cui alcuni di questi nuclei – pur importanti - vengono messi a tema ed elaborati dalle femministe.

Sulla necessità di andare oltre questi limiti e la possibilità di farlo vorrei soffermarmi in quel che segue.

Va da sé che quando parlo di pensiero di donne, non voglio dire ciò che tutte le donne in virtù dell'essere donne pensano, ma il pensiero delle femministe, cioè di quelle donne che hanno messo a fuoco nella loro pratica politica e di pensiero l'essere donne, nella differenza dagli uomini, e tra donne.

Prima di addentrarmi nell'argomentazione di queste mie tesi, vorrei introdurre subito un altro elemento imprescindibile a mio avviso quando si parla di pensiero delle donne o di un punto di vista femminista e della sua caratterizzazione.

Io credo che nell'interrogarsi sulla fertilità delle elaborazioni femministe sia importante non solo considerare la dimensione diciamo teorico-conoscitiva, cioè – in termini rozzi –

quanto di più e di nuovo ci dicono le femministe (e io penso che lo facciano), rispetto a quanto è stato già detto, per esempio a teorie filosofiche neutre o più tradizionali, ma anche considerare una dimensione diversa: una dimensione pratica, politica o anche di relazione con l'esperienza individuale.

Una caratteristica fondamentale del pensiero delle donne, per me è stata ed è quello di rendere esplicito e poi superare il disagio che ho provato a leggere testi di filosofi che virtualmente annullano la mia presenza, la mia differenza, la differenza, o che danno del (mio) essere donna una visione specifica, per es. di specchio.

E non si tratta di retorica.

Vorrei fare un esempio, "partendo da me" che riguarda la mia esperienza di lavoro per la tesi di laurea, una tesi di bioetica sullo statuto morale dell'embrione umano. Quel che mi ha colpito e che spesso cito (anche perché ci sono arrivata 'dopo') e che nello stenderla, pur avendo letto molto di quel che all'epoca i filosofi morali avevano prodotto sul tema, raramente mi sono trovata a dover considerare le madri di quegli stessi embrioni – il caso che si discuteva era spesso quello dell'embrione in provetta – perché mai era messa a tema da questi autori, la relazione tra madre ed embrione. Il punto del contendere era – allora come ora - se l'embrione somigliasse di più a una "collezione di cellule" o di "una vita umana sacra", a prescindere dai grembi in cui probabilmente erano contenuti o comunque dovevano passare. Come se questa relazione non contasse nella definizione dello statuto morale dell'embrione umano.

Nominare e porre a tema la relazione tra madre ed embrione, invece non solo può portare a risolvere in modo più adeguato dilemmi morali come quello dell'aborto (definendo l'adeguatezza come la capacità di discriminare tra corsi di azioni e comportamenti), ma mi ha reso anche possibile capire perché alla fine del lavoro su quella tesi mi sentissi così frustrata e insoddisfatta. Io e le mie simili non c'eravamo. Ma questo è solo un esempio (per dire che il pensiero femminista si sviluppa anche in relazione ad un'esigenza di esperienza e politica).

In generale vorrei dunque provare a mostrare che le femministe colgono dei nuclei problematici, in positivo, importanti e fertili, anche se non sempre il modo in cui questi vengono messi a tema, è ugualmente fertile o soddisfacente e ciò limitandomi a considerare, un ambito specifico e cioè la riflessione sulla morale.

L'esempio su cui mi soffermerò è quello della dinamica tra autonomia e dipendenza.

Di fatto, io credo che uno dei contributi più importanti dell'incrocio tra pensiero femminista e riflessione sulla morale sia che la riflessione di molte autrici femministe aiuta a smascherare una concezione dell'autonomia astratta e fittizia, e in quanto tale inadeguata in molti casi a definire per esempio il comportamento da tenersi (anche solo a distinguere tra comportamenti). La riflessione di queste autrici mette in luce invece la necessità di mettere a tema la dipendenza in certe situazioni, sia come tale (riconoscendo che incerte situazioni l'autonomia non è il criterio...), sia riconoscendola come momento necessario per arrivare all'indipendenza e l'autonomia medesime.

Il punto che cercherò di sostenere è che se questa è una considerazione fertile – e a mio avviso lo è fortemente –, può invece ingenerare dei dubbi il modo in cui la dipendenza viene messa a tema, c'è il rischio a volte che non si riesca poi ad uscirne. Per questo ho parlato di esiti paradossali.

L'idea di lavorare sul “circolo virtuoso” tra dipendenza e indipendenza (e i suoi esiti paradossali) mi è venuta rileggendo *L'ordine simbolico della madre*, dove l'autrice, Luisa Muraro nell'ultimo capitolo usa espressioni di questo tipo.

Per anni e anni, da quando non sono più bambina, ho sentito ed evocato intorno a me il problema di un contrasto fra bisogno infantile di approvazione ed obbligo adulto dell'indipendenza, problema sul quale devo dire che non ho mai riflettuto specialmente e quasi ho voluto ascoltarlo, fino a quando un giorno, recentemente, sono insorta contro il luogo comune dell'indipendenza adulta avendo concluso nel senso contrario, come se per anni e anni non avessi fatto che dibattere la questione. (...) Non sono insorta esternamente ma posso dire che da una profondità interna e veramente in-sorto il pensiero che, primo, io non voglio l'indipendenza adulta del pensiero e di niente, perché più di questa io voglio la rispondenza tra il (mio) pensiero e il (mio) essere (...). Secondo, che la rispondenza cercata comincia per me dal riconoscere il sentimento insormontabile di una dipendenza che ho dentro, e accettarlo nonostante ciò che s'insegna abitualmente. Così per finire mi trovo a dar prova di indipendenza di pensiero e mi trovo dentro ad una combinazione nuova di dipendenza e indipendenza per cui quest'ultima si rafforza dall'accettazione di quella. (...)

La nuova combinazione di dipendenza e indipendenza si è installata ereditando in blocco il posto, la sostanza e le energie prima occupate, nella mia vita, da un circolo vizioso e dando vita a quello che possiamo chiamare un circolo virtuoso. (...)

Il rifiuto dell'opposizione escludente fra dipendenza e autonomia è una posizione la cui giustezza è stata sostenuta da altre prima di me, e indagata con finezza dal pensiero femminista.(p. 89-90).

Ho citato queste parole perché io credo siano una testimonianza importante di un approccio fecondo al pensiero delle donne, anche se io non renderò conto di questo come tale.

In realtà queste parole mi hanno colpito per l'assonanza con una serie di considerazioni fatte da autrici che vengono da tutt'altra impostazione filosofica e femminista, su cui recentemente ho lavorato. Si tratta di una serie di autrici di area statunitense, che hanno lavorato sull'incrocio tra riflessione femminista e riflessione sulla morale (in qualche modo

prendendo spunto da Gilligan, ma andando molto più avanti). Qui nominerò soprattutto Annette Baier e Virginia Held, ma avrei potuto fare molti altri nomi.

In realtà citando insieme Muraro e queste autrici non voglio affatto dire che c'è qualcosa che le unisce, in un unico pensiero di donne, ma appunto che ci sono delle assonanze.

Di fatto il testo di Muraro affronta un tema diverso da quello trattato dalle autrici su cui mi soffermerò, e cioè il problema del ricorso alla figura simbolica (e non metaforica) della madre per produrre un ordine simbolico diverso in cui sia possibile diciamo pensare la differenza sessuale. Il suo, Muraro le dice esplicitamente (a p. 91), è un problema di ordine simbolico, non morale né psicologico.

Io invece in quel che segue per una sorta di deformazione professionale, e per un certo amore per le questioni concrete e quotidiane più che quelle di fondamento, affronterò il problema della dipendenza e indipendenza e autonomia proprio dal punto di vista morale.

Il motivo per cui ho citato per poi lasciarla da parte anche Muraro è che parte del discorso che vorrei fare ruota intorno al richiamo alla figura della madre e alla relazione madre figlia o figlio e in qualche modo, e se avrò tempo ci tornerò alla fine, nonostante le differenze di impostazione sia l'importanza che i limiti di questo richiamo possono essere comuni a autrici così diverse.

Venendo dunque al cuore della mia argomentazione sulla fertilità del mettere a tema la dipendenza e non solo l'autonomia nella riflessione morale, vorrei iniziare con l'illustrare alcune tesi di Baier. Ovviamente presumo che non ci sia bisogno di ricordare in questa sede come la gran parte della riflessione filosofica morale moderna e contemporanea si centri su questo concetto, per es. sul rispetto della autonomia individuale come criterio del giusto o dell'individuazione dei comportamenti morali corretti.

Baier in un suo recente libro di saggi, *Moral Prejudices*, sostiene che la filosofia morale moderna e contemporanea, connotata appunto dal richiamo a questa ed altre nozioni individualiste (i diritti), si basa su una sorta di "parassitismo sulle donne". Baier sostiene infatti che le nozioni individualiste, come per esempio il richiamo alla autonomia individuale, che stanno al centro delle teorizzazioni contemporanee sulla morale funzionano solo perché c'è una continua fornitura di "good loving mothers" (p. 7), di buone madri, che assicurano la quantità di cura e amore necessaria perché i neonati divengano "individui moralmente competenti" e quindi autonomi e capaci di rispettare l'autonomia altrui.

Questo non vuol dire nell'ipotesi di Baier, com'è invece vero per alcune teoriche dell'etica della cura, che sia necessario riconoscere la natura morale, per esempio di virtù morale, di quel comportamento materno e farne il fulcro della morale femminile, diversa da quella maschile basata sull'autonomia (come per esempio sosterebbe Held in qualche modo o quante sostengono che di solito queste azioni delle donne non vengono considerate neanche delle azioni, il frutto di scelte e quindi oggetto di valutazione morale ma solo frutto dell'istinto e della natura femminile).

L'ipotesi di Baier è diversa e più interessante ed è che una teoria morale tout court, non femminile, che non mette a tema quella quantità di amore è necessariamente incompleta, e quindi fallace, descrive un sistema che non si regge da sé ma che necessita di quello che lei poche pagine più avanti chiama il "proletariato morale"(p.25). se un giorno le donne smettessero di essere delle buone madri il sistema descritto e prescritto dalla morale tradizionale collasserebbe.

A suo avviso dunque se vogliamo dare un rendiconto di come funziona la morale e quindi poi proporre anche un modello normativo (ancorché non una teoria, o una teoria in senso debole, un mosaico), non possiamo considerare solo gli individui moralmente competenti come se nascessero già tali, né possiamo basarci solo sulle nozioni individualiste come quella di autonomia o dei diritti tradizionali.

Queste nozioni sostiene l'autrice formano infatti la punta dell'iceberg della morale, e noi dobbiamo mettere a tema, esplicitare e considerare anche la massa sommersa. Solo così potremo fornire un rendiconto funzionante.

Dobbiamo mettere a tema quindi per esempio le relazioni e il tempo, per esempio le relazioni che fanno sì che si riconosca in un neonato un membro della comunità delle persone, e il tempo e le relazioni necessarie perché questi diventi capace di interagire con gli altri e per esempio difendere il suo diritto all'autonomia.

Per esempio, Baier sostiene che non c'è pretesa di diritto se non c'è linguaggio e non c'è linguaggio, capacità di parola, se non c'è qualcuno che ce la insegna (la lingua materna direbbe Muraro?).

Ma questo vale anche per tutta un'altra serie di situazioni in cui mettere a tema la dipendenza può essere fruttuoso anche se si ha per fine il rispetto dell'autonomia (si resta sempre dipendenti?? L'indipendenza è riconoscere la propria dipendenza? Si pensi ancora a Muraro?).

Un esempio che fa Baier, e su cui io ho lavorato un poco (visto che mi occupo principalmente di bioetica, è quello della relazione tra medico e paziente.

Il modo in cui si è pensato a questa relazione nella riflessione bioetica più recente, è proprio quello del rispetto dell'autonomia del malato, rileggendo la relazione come quella di pari che negoziano o contrattano e facendo della richiesta del "consenso informato" il fulcro della riflessione normativa. Si è insistito molto sulla portata rivoluzionaria di questo approccio rispetto a quello più tradizionale che leggeva la relazione nei termini del beneficenza e paternalismo medico.

Ora il punto che si può sostenere è che vedere questa relazione solo come una negoziazione tra pari è una strategia povera, che rischia di avallare il paternalismo nascondendolo sotto il presunto rispetto della autonomia. La relazione è composta infatti da una persona che ha bisogno di un'altra, perché è malata, e di un'altra che è – presumibilmente - capace di rispondere a quel bisogno come la persona da sé non potrebbe fare, altrimenti perché si andrebbe dal medico. L'una parla una lingua, o ha un sapere, che l'altra non parla/ha e via di seguito.

Non sembra dunque esserci molta parità e sostenere che lo schema "io ti informo e tu dici sì o no", significa rispettare l'autonomia del paziente sembra offrire un quadro piuttosto povero e semplicificante della relazione e implicare una visione povera di cos'è l'autonomia. Si potrebbe parlare a lungo del fatto che il menù offerto potrebbe non contenere tutte le opzioni (pregiudizi, cfr. mastectomia vs. rimozione testicoli?), che se il medico non mette il paziente in grado di capire c'è poco senso nel chiedergli il suo parere, che il potere che viene dal sapere non è così facile da controbilanciare, come anche la visione di sé del malato che gli viene dall'essere malato in un modo che considera la malattia un fallimento e via di seguito. Non mi dilungo perché spero che tutto questo sia evidente, come è evidente che – come dice Baier – che c'è molto che il modello del contratto tra pari nella loro autonomia non coglie, per esempio la vulnerabilità del paziente che si affida al medico. Vulnerabilità presente in molte relazioni umane e che pone una chiara responsabilità sulle spalle del medico (che è diversa dal mero rispetto delle scelte del paziente), per esempio quella di decidere da solo in tutta una serie di casi, e che ha a che fare anche con la corrispondente capacità degli individui e individue di fidarsi o meno, riconoscendo la loro vulnerabilità.

E' chiaro dunque secondo Baier e anche secondo me che se non si mette a tema la parte sommersa del richiamo all'autonomia come ad un'altra serie di nozioni che ricorrono nelle teorie morali, non si riuscirà ad offrire modelli di descrizione e di normazione che colgono differenze rilevanti tra situazioni e situazioni e corsi di azione e comportamenti. Fare di tutte le relazioni interpersonali delle negoziazioni non è né una descrizione né un modello

normativo sufficiente in tutti quei casi in cui c'è una chiara asimmetria, disparità tra le persone in gioco, sia tra bambini e adulti, tra persone malate e sane e via di seguito, ma anche quando si suppone che ci sia parità. E' chiaro che per cogliere tutto questo poi è necessario proporre considerazioni diverse da quel richiamo alle nozioni individualiste, considerare relazioni, affetti e potere, per esempio in un'etica del carattere è la proposta di Baier.

Ora tornando al punto, ciò che io vorrei sostenere è che questo tipo di considerazioni sono un buon esempio di quella possibilità, in positivo, offerta dal pensiero delle donne. Io credo che ragionando su questi temi in questi modi si possa veramente migliorare il tipo di riflessione che si può fare sull'etica e – per esempio - sulla bioetica.

Mi si potrebbe domandare si ma che c'è di femminista in tutto questo?

C'è di femminista che mettere a tema tutto questo si arriva riflettendo sull'esperienza delle donne, sulla loro politica, sulla storia del femminismo e delle sue pratiche e via di seguito e non è poco.

Invece il punto che io vorrei affrontare per terminare la mia breve argomentazione è che se questo tipo di considerazioni offre appunto un'ipotesi più fertile non solo per la riflessione morale (ma anche perché risponde all'esigenza di rappresentare le differenze e anche quella sessuale) è vero però che proprio nel modo in cui si è a volte elaborato in positivo questo tipo di considerazioni, si è arrivate a degli esiti paradossali. Sempre rimanendo al mio esempio pratico se il rapporto tra medico e paziente non è un rapporto di parità non possiamo neanche assumere che sia bene tornare al paternalismo

Questo è quel che mi interessa non per negare questa direzione di ricerca, ma per qualificarla, provare a vedere quali sono i pericoli che è bene provare ad evitare.

Se questa attenzione al circolo tra dipendenza e indipendenza è quindi tipico di una riflessione femminista sulla morale (e non solo su quella come abbiamo visto) ed è necessario metterla a tema, il rischio che io vedo è che se non si sta attente si possono proporre dei modelli troppo sbilanciati sulla dipendenza, che hanno appunto come esito paradossale quello di rendere impossibile in certe situazioni uscire dalla dipendenza.

Ora quel che penso è che questo è quello che è capitato a certa riflessione femminista.

Per esempio è quel che è capitato a quelle autrici che nel tentare di proporre una modellizzazione morale diversa da quella che fa perno solo sulle nozioni individualiste e che tenga in conto della parte sommersa della morale, hanno privilegiato la relazione tra madre e figlia o figlio come un modello.

Un caso tradotto in italiano è quello di Virginia Held (etica femminista Feltrinelli) ma considerazioni non dissimili si trovano per esempio anche nei testi di Silvia Vegetti Finzi (sia *Volere un figlio* sia *Il bambino della notte*).

L'idea che sostiene Held è appunto che la relazione tra madre e figlia/o, anzi la pratica delle cure materne (il "mothering"), caratterizzata sia da un'asimmetria ma anche da un uso del potere "trasformativo", che appunto tende all'indipendenza e non al mantenimento della dipendenza dell'altro, sia un modello da mettere al centro in una sorta di nuova etica della virtù. Dove i tratti salienti di questa pratica sono appunto il rafforzamento dell'altra/o, e una forma di potere che si autolimita per il bene del figlio e della figlia.

Ora per quanto questo possa anche sembrare un modello da prendere in considerazione secondo me questo richiamo alla figura della madre è discutibile da molti punti di vista.

Da un punto di vista, diciamo interno c'è il problema che sollevato da alcune femministe (per esempio in quel dibattito statunitense da Jaggar) del rischio di paternalismo (o maternalismo) legato al considerare l'idea che una madre sappia sempre, in virtù dei suoi sentimenti cosa è bene per la prole. Come si fissano i limiti della cura? Come si fa a evitare che la cura materna risulti oppressiva? Del resto bisogna assumere una sorta di trasparenza tra i membri della relazione per qui quello in potere sa cosa è bene per l'altro, e di fatto molti di questi modelli, per esempio quello di Held fanno perno sulla nozione di empatia. Nozione pericolosa e discutibile, che di fatto annulla i confini tra me e l'altra/o che diciamo sono invece la parte buone (se così vogliamo dire) dell'autonomia, e annulla anche la possibilità della differenza tra individui a cui le femministe sono giustamente molto affezionate. Il rapporto madre figlio/a per quanto trasformativo può rimanere un rapporto fortemente gerarchico, con un ordine preciso da cui è difficile uscire. Che è un primo esito paradossale.

Ma c'è di più l'invocare questo modello è molto problematico – ad un livello diverso – proprio per il fatto che definisce una specifica visione delle donne come madri, negando così la differenza tra donne, e radicando la differenza sessuale in un tratto che esclude molte, che per di più rispecchia in pieno gli stereotipi di quella cultura patriarcale che si vorrebbe mettere in discussione.

Questa centralità della figura della madre (e questo è il motivo per cui ho citato anche Muraro all'inizio) può essere ampiamente criticata, proprio in quanto rischia di "ridurre la soggettività e sessualità femminile in tutte le sue forme ad un'unica determinante la maternità cancellando la differenza tra donne", (per esempio quelle che hanno una

sessualità lesbica, cfr. de Lauretis, da cui ho tratto la citazione) e dando della donna una visione non diversa da quella che ne dà l'istituzione di una cultura che si vuole criticare.

Questo è vero, non solo per chi come Held propone una visione psicologica e morale della relazione madre figlia ma anche per chi – come Muraro - ne sostiene una visione simbolica, spogliata del richiamo alla biologia, alla psicologia etc. Come giustamente a mio avviso sostiene De Lauretis per esempio nel saggio *Salve regina*, quel simbolico può generare un immaginario che può risultare escludente e oppressivo, ma su questo non mi soffermo.

Tutto questo per dire cosa? Per dire che ci possono essere degli esiti paradossali, certo. Ma questo come già si diceva non vuol dire che non si debba percorrere questa strada, piuttosto che la si debba percorrere più a fondo, cercando di superare le difficoltà, e queste secondo me è possibile.

Si tratta di cercare altre forme per mettere a tema queste considerazioni.

E qui vorrei fare due piccoli esempi, uno più nello specifico e uno più in generale.

Nel caso della riflessione morale vista prima, si può per esempio citare il fatto che Baier invece di fermarsi sulla relazione madre figlio/a mette a tema la relazione di fiducia, la fiducia e la sfiducia, sono infatti il perno della sua riflessione su cui ora non mi soffermo. Menzionarla mi serve solo per dire che si possono dire la vulnerabilità, la dipendenza, e la responsabilità cui queste danno luogo o il loro essere precondizione della autonomia, senza ricorrere alla chiusura del modello binario della relazione madre figlia/o. Che il modello della fiducia funzioni per la relazione medico paziente è facile da pensare (si pensi all'effetto placebo).

Ma ci sono anche ipotesi diverse, molto si può dire per esempio a partire dal lavoro fatto dalle femministe sulla pratica della autocoscienza o sulla pratica delle relazioni tra donne. Sempre per rimanere al nostro esempio c'è un'importante considerazione che si può fare sull'idea di chiedere il consenso non ai singoli pazienti ma alle comunità di pazienti (cfr. anche i gruppi di self-help) come modo per arrivare a pazienti "più autonomi" e consapevoli che davvero a quel punto possano interagire con l'istituzione medica in modo più paritario (tra l'altro c'è una connessione tra gruppo di autocoscienza e le pratiche della anonima alcoolisti).

In termini più generali si tratta a mio avviso del tipo di categorie che si propongono. Io sono d'accordo con Harding quando sostiene che le categorie femministe devono essere "instabili", anzi è questa stessa instabilità che è elemento positivo e disruptive nei sistemi (per esempio in quello morale o giuridico si veda su questo anche Pitch).

Si potrebbe anche provare a dire che quanto più le nozioni proposte permettono di riconoscere la loro stessa instabilità, io le chiamo ricorsive (Pitch le chiama “autoriflessive”), tanto meglio è. In questo senso la relazione madre e figlio o figlia, la madre, l’empatia, la definizione della Donna. sono esempi che vanno in senso opposto, mentre “la preoccupazione per l’altra/o nella consapevolezza dei limiti della possibilità di capire e agire cosa è meglio per lei/lui” proposta ad es. da Minow è già meglio.

Ma non è detto che debba essere così si possono anche proporre nozioni forti e perfino “opprimenti” nella consapevolezza però della loro parzialità, nella consapevolezza come dice Minow che sono dei “resting points” dei punti di appoggio per andare avanti e saltare ancora più in alto.

Non dimentichiamo infatti che il pensiero delle donne, è inestricabilmente connesso alla pratica politica, alla esperienza di donne in relazione tra loro, è quindi un pensiero in divenire, forse è per questo che è difficile chiuderlo come tale dentro l’idea di una teoria. Anche se si può dire che produca teorie (al plurale e ‘temporanee’?) e teorie a mio avviso utili e non solo alle donne (come nel caso della bioetica).

Bibliografia:

- Annette Baier, *Moral Prejudices*, Harvard University Press, Cambridge. Mass. 1995.
- Sandra Harding, “L’instabilità delle categorie analitiche della teoria femminista”, in *Sofia*, 1996, 0, pp. 47-52.
- Virginia Held, *Etica femminista*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Teresa de Lauretis, *Sui generis*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Martha Minow, *Making All the Differences*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1990.
- Luisa Muraro, *L’ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Tamar Pitch, *Un diritto per due*, il saggiatore, Milano 1998
- Silvia Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano, 1990.
- , *Volere un figlio*, Mondadori, Milano, 1997.